HANNE DARBOVEN. FLUSSI DI SCRITTURA, CALCOLO E DISEGNO

Dopo le personali di Paolo Icaro e Peter Dreher, la galleria P420 a Bologna prosegue la propria rigorosa indagine sugli anni sessanta e settanta con una mostra dedicata a Hanne Darboven (Monaco, 1941 - Amburgo, 2009), protagonista dell'Arte concettuale internazionale, la cui presenza sulla scena espositiva italiana annovera, negli ultimi decenni, solo rari episodi.

Index è il titolo di questa selezionata retrospettiva curata da Miriam Schoofs, in collaborazione con la Hanne Darboven Stiftung di Amburgo, tesa a ripercorrere la ricerca dell'artista dagli esordi agli anni novanta.

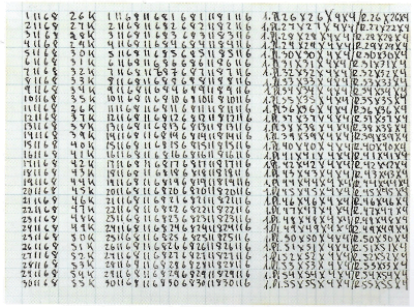
Numeri, dati e flussi di scrittura, articolati in infinite variazioni e concepiti in base a calcoli e ad architetture precise, definiscono il "sistema" di lavoro esplorato da Darboven a partire dalla metà degli anni sessanta. Durante il soggiorno a New York, dove si trasferisce per due anni dal 1966 al 1968, l'artista tedesca trova nel numero "un modo di scrivere senza descrivere", una possibilità di comunicare senza trasmettere altro significato se non quello formale o "dell'immagine scritta".

In mostra sono esposte alcune serie dedicate ai numeri puri, annotazioni, calendari, flussi di scrittura, partiture musicali e libri d'artista. Nel processo concettuale di Darboven il libro, così come il calendario, è mezzo espressivo portante, veicolo di una *Cultural History* in cui storia personale e storia collettiva si incontrano, in quell'esperienza del tempo che può essere inteso come tempo della vita o tempo della storia. Serialità, ripetizione e archivio esplorano, appunto, il flusso del tempo. Un tempo, contratto e fluido, che si fa processo; un tempo immaginato e reale, in cui storia e memoria, traccia e presenza dialogano senza soluzione di continuità, senza inizio né fine.

La classificazione nella forma di indice assume dunque il senso di un'operazione enciclopedica e razionale, costituisce la possibilità di fornire logicità e ordine del mondo, e allo stesso tempo è da intendersi in una dimensione kraussiana, quale valore "indicale", ovvero come possibilità di interpretazione semiologica del segno.

In questa dimensione di ricerca la lettura dell'opera non è mai definitiva, è sempre aperta, enigmatica, in divenire: al di là di ogni gerarchizzazione dell'immagine, il lavoro si definisce in un ordine "ossessivo" e "ipnotizzante" (Lucy Lippard), a costruire un percorso espositivo, bilanciato e perfetto, in una continua alternanza di pieni e di vuoti, di sequenze ripetitive e rarefatti silenzi. **Lara Conte**

Hanne Darboven, Senza titolo/Untitled, 1968, inchiostro su carta, cm 21 x 28. Courtesy P420, Bologna; a dx: Hanne Darboven, veduta della mostra presso P420, Bologna. Foto Dario Lasagni



corpo si apre e si trasforma in linguaggio, sia emotivo sia politico, sia relazionale sia sperimentale. Da Nancy Spero e Chantal Akerman a Joan Jonas e Hanne Darboven fino ai camuffamenti di Eleanor Antion, Ria Pacquée e Ottonella Mocellin, a dialogare e confrontarsi sono le differenze, procedendo per svelamenti di un sommerso che sussurra e di cui parziale è il dirne. Le sculture di Louise Bourgeois, per cui l' "arte è l'esperienza o la re-esperienza del trauma", sono dense costruzioni di memoria e segreto che producono –senza ri-produrre – stati d'animo ed emozioni. Un'interpretazione dell'arte che non ne cerca le cause, razionali e sterili, bensì i motivi e gli effetti/affetti, quelli inconsci e intimi che, delle opere, abbiamo potuto accogliere. Una riflessione, in ultimo, sulla funzione di sguardo come dialogo a due voci in cui appropriata sembra la questione: "vediamo quello che esiste dinanzi a noi o vediamo, come ci diceva Jacques Lacan, solo quello che vogliamo vedere?" e, in aggiunta, che ci ri-guarda?

Moira Chiavarini